

Il segretario di Stato americano visita i campi profughi in Turchia e annuncia nuove iniziative internazionali. Monito a Saddam: non ostacolare gli aerei

L'Iran nega di aver chiuso la frontiera e reclama un adeguato appoggio finanziario. Dall'Irak solo un'arrogante risposta: «Tutto ciò merita condanna e sarcasmo»

Sit-in a Roma. Anche il Pds domani in piazza. Hachette «Congelate» le azioni di Saddam

Baker di fronte alla tragedia curda

Promette aiuti ma c'è chi risponde: «Vogliamo missili»

James Baker visita in Turchia i profughi curdi ed assicura loro che l'America non è indifferente al loro dramma. Ma ribadisce: «Non ci lasceremo risucchiare in una guerra civile». Il rappresentante dei curdi negli Usa: «Dateci i missili contro gli elicotteri». L'Iran smette di avere chiuso le frontiere, ma sollecita, come la Turchia, l'aiuto internazionale per far fronte all'ondata dei rifugiati.

alle cui sofferze, ha assicurato Baker, gli Usa non sono indifferenti. Parlando ad Ankara, prima di partire per il confine, il segretario di Stato americano si era limitato a dichiarare d'aver discusso con il presidente Turgut Ozal la «necessità di muoversi rapidamente e con sollecitudine per promuovere una iniziativa internazionale di sostegno il più possibile ampia». Ed Ozal aveva a sua

volta proposto la creazione - con o senza l'approvazione di Saddam - di una sorta di «sanctuario curdo» nella zona nord dell'Irak. Per il «tiranno di Baghdad» un solo e piuttosto superfluo ammonimento che non si azzardi ad ostacolare gli aerei che, scortati da caccia, vanno in questi giorni paracadutando aiuti ai profughi che ancora non hanno potuto raggiungere il confine turco o iraniano.

Non molto, come si vede. Quasi nulla, anzi, di fronte alle bellicose parole che, proprio in quelle ore, Al-Karadaghi andava pronunciando a Washington. Gli Usa appaiono più che mai decisi a ritirarsi - e ritirarsi rapidamente - dai campi di battaglia dove hanno consumato la loro «storica vittoria» contro Saddam. E ciò nonostante le pressioni che - al di là

della questione curda - vanno moltiplicandosi in queste ore. L'ultima dal governo del Kuwait che, ieri, per bocca del ministro per gli affari di governo, Abdurrahman al-Awadi, ha preannunciato l'intenzione di chiedere agli Stati Uniti il mantenimento di una presenza militare fissa nell'emirato per «dissuadere Saddam da ritenere l'avventura».

MASSIMO CAVALLINI

l'«accusa è pesante». La rivolta dei curdi e degli sciti in Irak - dice Pary al-Karadaghi - non è nata dal nulla. È la risposta all'appello con cui il presidente Bush ha ripetutamente invitato il popolo irakeno a rovesciare il regime tirannico di Saddam. E «pesante» è anche la richiesta che ne deriva. «Gli Stati Uniti - aggiunge Karadaghi - hanno l'obbligo morale di appoggiare la ribellione. Devono fornire ai curdi missili in grado di fronteggiare gli elicotteri con cui Saddam sta massacrando il nostro popolo».



La distribuzione del pane in un campo profughi in Turchia; a lato: controlli dell'esercito a Gerusalemme per l'arrivo di James Baker

Intanto, vanno moltiplicandosi le testimonianze sugli orrori che marciano la fuga del popolo curdo. Storie di bombardamenti, di massacri, di torture. Ma soprattutto storie di paura, di fame e di abbandono. Il Governo irakeno ha ufficialmente smentito la notizia secondo la quale avrebbe chiuso i confini di fronte all'ondata dei profughi curdi. Ma ha anche condannato il fatto che, fino ad oggi, «tutti gli aiuti internazionali siano stati convogliati verso la Turchia, che ha un terzo dei rifugiati rispetto all'Irak». Fino ad oggi, secondo il viceministro degli Interni,

Mohammad Atriyari, il numero di persone che hanno varcato il confine avrebbe già largamente superato le 700mila unità, creando una situazione ormai insostenibile. Prevedibilmente e capamente arrogante, invece, la reazione di Baghdad. Tahar Meshedini Maarouf, influente membro del Consiglio della Rivoluzione, ha dichiarato ieri che le iniziative internazionali meritano soltanto «condanna e sarcasmo». Un'affermazione macabra come il sommo d'un carnefice, ma in qualche modo fondata su almeno due indiscutibili verità. Laddove, ad esempio, in sintonia con gli stessi curdi, accusa gli Usa di aver sollecitato una rivolta che poi hanno abbandonato a se stessa. E laddove ricorda a Turchia, Iran e Cina, oggi saliti sul pulpito, come essi stessi, lungo molti decenni, abbiano riservato alle rivendicazioni del popolo curdo soltanto la risposta d'una feroce repressione.

Israele libera più di mille palestinesi

Nuovo incontro Usa nei territori occupati

Gerusalemme L'Olp «Rifutiamo la proposta»

Clamoroso annuncio da Israele: oltre mille palestinesi usciranno di prigione. Il governo di Gerusalemme nega un rapporto tra questa decisione e la visita di Baker, iniziata ieri sera. Ma il segnale è lanciato. Assieme ad una serie di tradizionali chiusure: Shamir ripete il suo no al principio «pace in cambio di territori». I palestinesi si incontreranno di nuovo col segretario di Stato in delegazione più ristretta.

terrandolo alle otto e dieci di ieri sera, accolto sotto la sculetta dal ministro degli Esteri David Levy, ha fatto una non troppo gradita «improvvisata» ai padroni di casa, annunciando solo venerdì sera a Shamir il «replay» della visita del mese scorso.

DAL NOSTRO INVIATO VINCENZO VASILE

GERUSALEMME. «Completamente inaccettabile» è la posizione che la leadership palestinese ha formulato e che verrà esposta oggi a Gerusalemme al segretario di Stato Usa, James Baker, riguardo alla proposta di una conferenza regionale sul conflitto arabo-israeliano. La delegazione palestinese dei territori occupati che si incontrerà oggi col capo della diplomazia americana dovrebbe seguire questa linea, tracciata in sintonia con gli orientamenti del quartier generale tunisino dell'Olp.

Non c'è bisogno di dire che, tuttavia, il comunicato del ministero della Difesa che parla di sorpresa della liberazione degli ostaggi palestinesi precisa come essa non sia assolutamente da mettere in relazione con il viaggio di Baker in Medio Oriente. La verità è che ieri mattina «in extremis» nel corso di una riunione a porte chiuse tra Shamir, Levy e il ministro della Difesa Moshe Arens - mentre la stampa più informata parlava di sempre più pesanti pressioni Usa per uscire dall'immobilismo - le massime autorità israeliane hanno al contrario dovuto affrontare la questione di un atto di liberalità da tempo richiesto dal governo di Gerusalemme per ammorbidire gli alleati arabi che si sono battuti contro Saddam Hussein. Ed Arens ha presentato un piano dettagliato che prevede che le porte delle prigioni si spalanchino con solennità tra una decina di giorni, alla fine del Ramadan, in occasione della festa araba del Fidi Al-Fitr. Ancora cinque anni di esenzione fiscale verranno assicurati ai nuovi insediamenti industriali nella striscia di Gaza, e allo studio di analoghe norme di facilitazione per le fabbriche già in funzione.

Un portavoce della Difesa, Danny Naveh, ha aggiunto che altro veltuto potrebbe ammantare in seguito il tradizionale pugno di ferro israeliano, alludendo forse alla riapertura delle università arabe, chiuse da Israele nei «territori» manu militari all'inizio dell'intifada. Ma che tutto dipenderà dal comportamento dei palestinesi. Sarà contento ora Baker? Si potrà avvisare, così, un processo di pace? Le cose sono molto più complicate. Basti pensare al programma di oggi stamane il segretario di Stato inizierà il suo giro di consultazioni alle 8,45 con un incontro col ministro David Levy, ritenuto a lui più vicino, negli uffici del ministero degli Esteri, alle 10,30 si vedrà nello studio del primo ministro con Yitzhak Shamir; alle 18,15, infine, l'appuntamento è con il presidente della Repubblica Chaim Herzog.

Questo è però solo il calendario ufficiale della visita, comunicato dal portavoce del ministro degli Esteri israeliano. Tutti sanno, infatti, che alle 15 lo stesso Baker ha in programma di ripetere con una delegazione palestinese quel clamoroso incontro che il mese scorso fece andare su tutte le furie Shamir e la destra israeliana. A capeggiare il gruppo dei palestinesi sarà sempre quel Faisal Husseini, figura carismatica della resistenza palestinese, residente in quella Gerusalemme est che gli israeliani ritengono annessa, che gli guidò il gruppo che parlò con Baker il 12 marzo. Proprio sul nome di Husseini gli israeliani hanno sollevato nelle scorse ore un putiferio preventivo, che non deve aver avuto effetti, se alla fine il portavoce governativo, interpellati ieri sull'argomento, hanno dichiarato con evidente imbarazzo che Baker è libero di incontrare chi vuole in un paese democratico come Israele, ma che la composizione della delegazione che si vedrà con lui non pregiudica quella del gruppo di palestinesi che eventualmente parteciperanno alle future trattative di pace.

E proprio qui il punto su cui ogni ottimismo mostra la corda: non a caso il portavoce palestinese ha dichiarato di attendersi soprattutto da Baker positive novità. «Il nostro sarà un incontro importante», ha dichiarato Hanna Siniora. «Si tenterà di riparare ai danni fatti dalla guerra del Golfo», ha aggiunto Ghassan Al Khatib. Due volantini (del fondamentalista di Hamas e del comando dell'intifida di Gaza) già attaccano le personalità che si incontreranno con Baker. Ma da Tunisi domenica notte è venuto il placet di Arafat al meeting. E la delegazione dei «territori», composta il mese scorso da dieci persone, si restringerà a sei, i più vicini al leader dell'Olp. «Gli americani preferirebbero incontrarsi con una delegazione di palestinesi dei territori che si appoggiano all'Olp», ma non con membri dell'Olp, spiega Mithael Ashrawi. Gli israeliani, invece, si preparano a rispondere a Baker che non accetterà questo espediente. Con l'Olp, comunque, si presenti, non vogliono avere nulla a che fare. Shamir annuncia «nuove idee». Ma non si capisce quali.

Il generale avrebbe rifiutato la promozione, offertagli da Bush, per scrivere le memorie o per fare politica

Schwarzkopf d'Arabia se ne va in pensione?

Il generale Schwarzkopf avrebbe rifiutato la promozione, offertagli da Bush, a capo di Stato maggiore dell'esercito. Conferma di volere andare in pensione in agosto. Scriverà le sue memorie, per le quali gli hanno offerto un anticipo di 4 milioni di dollari. Oppure, come lui stesso non ha escluso, entrerà nell'arena politica? In un caso e nell'altro finirebbe per dar solo fastidi a Bush.

più pagati autori di best-sellers, tipo Stephen King cui pagano fino a 6 milioni di dollari per i romanzi che ancora deve scrivere? E per ogni conferenza il generale potrebbe si dice chiedere 60.000 dollari più di quel che davano al Reagan appena andatosene dalla Casa Bianca. Il che è ben più di 130.000 dollari all'anno di stipendio che riceve con la sua anzianità e il grado di generale con quattro stelle. Senza contare che un'indagine condotta dal «Wall Street Journal» nel bel mezzo della guerra rivelava che lo assumerebbero subito, come consulente o come dirigente, in diverse imprese private, con stipendi di diversi milioni di dollari l'anno.

Da Riyadh, in Arabia Saudita, il portavoce del generale, ha detto di «non saperne nulla» dell'offerta di Bush. Ma ha confermato che Schwarzkopf è attualmente ad andare in pensione in agosto, e comunque non appena avrà terminato la sua missione in Arabia. «Non c'è assolutamente nulla di nuovo sulle intenzioni del generale. L'ha detto più volte che vuole ritirarsi a vita privata», ha detto il colonnello Mike Gallagher. Nuovo Cincinnati? O con ambizioni che vanno ben oltre

la carriera militare? C'è chi sostiene che il primo generale vittorioso degli Stati Uniti dopo Eisenhower e Mac Arthur abbia molta voglia di mettersi in politica. Aiutato dalla fama meritata in Arabia, anche se la vittoria contro Saddam non può essere paragonata a quella contro il Terzo Reich e la flotta dell'ammiraglio Yamamoto. Lui stesso, a una domanda se escludesse una carriera politica, mangan una candidatura presidenziale, a suo tempo aveva risposto «Mai dire mai».

Il generale a loro candidato presidenziale (mentre qualcuno suggerisce che con le sue divisioni Schwarzkopf occupi i quartieri malfamati di New York e di Chicago a riportare l'ordine). Ormai ogni volta che il generale dice qualcosa di fronte ai media, la Casa Bianca a cominciare da quando aveva fatto sapere che lui era per continuare la guerra fino all'eliminazione di Saddam ed è stata Washington ad imporgli di fermarsi. Maigrado Schwarzkopf abbia addirittura chiesto pubblicamente scusa a Bush per quelle dichiarazioni, la polemica che hanno suscitato non accenna a calmarci, specie ora che a fare così tragicamente le spese del cessate il fuoco anticipato sono stati i curdi e i ribelli sciti nel Irak del